

Dio e il mondo - Joseph Ratzinger, Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio.
In colloquio con Peter Seewald, [San Paolo, Cinisello Balsamo 2001](#), pp. 5-6

Prefazione di Joseph Ratzinger

Nel 1996 Peter Seewald mi aveva proposto un colloquio sulle questioni che l'uomo contemporaneo pone alla Chiesa e che spesso gli impediscono di avvicinarsi alla fede. Da quel colloquio ebbe origine *Il sale della terra* che da molti venne accolto con gratitudine come contributo per orientarsi nella società contemporanea.

L'eco notevole e sorprendentemente positiva suscitata da quel libro ha spinto Seewald a proporre un secondo scambio di idee, volto questa volta a chiarificare le questioni interne alla fede, che anche a molti cristiani appaiono come un terreno incolto difficilmente penetrabile e in cui ci si può a malapena orientare; molti suoi elementi, anche rilevanti, paiono al pensiero contemporaneo difficilmente comprensibili e altrettanto difficilmente accettabili.

A questo progetto si opponeva dapprima il sovraccarico di impegni cui dovevo far fronte. Il poco tempo libero che mi rimaneva volevo dedicarlo alla lavorazione di un libro sullo spirito della liturgia che avevo programmato fin dall'inizio degli anni Ottanta, ma che non era mai giunto alla fase di composizione scritta. Nell'arco di tre vacanze estive l'opera è stata alla fine ultimata ed è stata pubblicata all'inizio di quest'anno. [5]

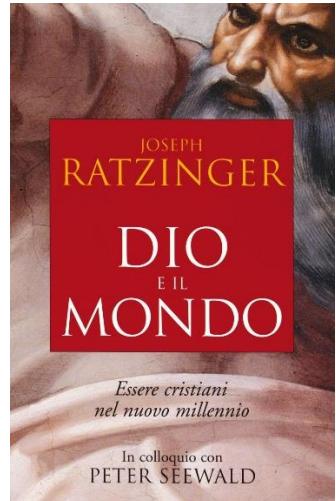
Il terreno era quindi finalmente sgombro per il secondo colloquio con Seewald che propose di tenerlo presso l'abbazia benedettina di Montecassino, per via del valore simbolico che questo monastero, cuore della cristianità, riveste. Lì, confortati dall'accoglienza benedettina, abbiamo realizzato tra il 7 e l'11 febbraio di quest'anno il nuovo colloquio che Seewald aveva accuratamente preparato. Io dovetti invece affidarmi all'ispirazione del momento.

La quiete del monastero, il calore dimostrato dai monaci e dall'abate, l'atmosfera favorevole alla preghiera e la riverente solennità della liturgia ci furono di grande aiuto; venne poi predisposta la nostra partecipazione ai festeggiamenti in onore di santa Scolastica, sorella di san Benedetto, celebrati là con lo splendore dovuto. Così ai monaci di Montecassino va il ringraziamento grato dei due autori, che hanno sentito questo luogo venerando come fonte di ispirazione.

Non c'è bisogno di dire che ognuno dei due autori risponde delle proprie affermazioni che rappresentano il proprio specifico contributo all'opera. Mi pare che anche qui, come ne *Il sale della terra*, proprio la diversità dei percorsi e dei modi di pensare abbiano permesso il dispiegarsi di un dialogo autentico, in cui la franca immediatezza di domande e risposte si è dimostrata feconda. Il signor Seewald, che ha registrato su nastro le mie risposte, si è occupato di trascriverle e sintetizzarle, ove necessario. Io stesso ho poi rivisto criticamente le mie affermazioni e, dove mi è parso necessario, le ho rifinite da un punto di vista linguistico o le ho prudentemente completate, ma nel complesso ho mantenuto il carattere orale della parola così come l'istante l'aveva fatta scaturire.

Spero che questo secondo libro trovi l'accoglienza favorevole già riservata a *Il sale della terra* e che possa essere d'aiuto a tanti uomini incamminati su un percorso di ricerca e comprensione della fede cristiana.

Roma, 22 agosto 2000



Prefazione di Peter Seewald

Montecassino, febbraio. La strada che conduce al monastero consacrato a san Benedetto è stretta, ripida e tortuosa, e man mano si sale, più fredda si fa l'aria. Nessuno parlava, nemmeno Alfredo, l'autista del Cardinale. Non so per quale ragione, l'inverno in fondo era definitivamente alle nostre spalle, ma in qualche modo temevamo le fredde notti che ci aspettavano.

Quando pubblicai con il cardinal Ratzinger il libro intervista *Il sale della terra*, molti videro in quest'opera la possibilità di misurarsi con una tematica a cui fino a quel momento non erano riusciti ad accostarsi. Certo il nome di Dio veniva menzionato con una frequenza che non aveva precedenti ma, in fondo, nessuno sapeva più bene di cosa parlava quando affrontava tematiche religiose. L'ho sperimentato io stesso, quando ne parlavo con amici o nelle redazioni delle riviste per cui lavoravo. Era come se, in un arco di tempo brevissimo, si fosse verificata in larghi strati sociali qualcosa come un'esplosione nucleare spirituale, una specie di big bang della cultura cristiana, che aveva fino a quel momento costituito le fondamenta del nostro vivere. Pur senza negare l'esistenza di Dio, nessuno faceva più affidamento sulla sua potenza e sulla sua capacità di incidere effettivamente sul mondo. [7]

A quell'epoca continuavo a frequentare la Chiesa. Nonostante i dubbi e la diffidenza per i messaggi della Rivelazione, mi pareva incontrovertibile il fatto che il mondo non può essere il frutto del caso, il risultato di un'esplosione o di qualcos'altro del genere, come affermato da Marx e non solo da lui. E non può nemmeno essere una creazione umana, visto che gli esseri umani non sono nemmeno in grado di guarire un'influenza o di impedire il crollo di una diga.

Mi resi conto del fatto che dietro l'intreccio di liturgia, preghiere e comandamenti doveva esserci un fondamento, una verità. «Non siamo partiti al seguito di una storia sapientemente inventata», si dice in una lettera di Pietro. Ma mi pareva stupido fare il segno della croce o pronunciare la confessione di colpa come si fa abitualmente a Messa. E ogni qualvolta mi guardavo attorno in una chiesa, non riuscivo più a leggerci tutto questo. Il nucleo autentico e originario, il senso di questo complesso di riti e dogmi, mi pareva celato dietro una cortina di nebbia.

Non è facile lasciare la Chiesa, che molti anni fa mi pareva svuotata di senso e reazionaria, ma tornare nel suo grembo è ancora più difficile. Non si vuole soltanto credere a ciò che si sa, ma anche essere consapevoli di ciò in cui si crede. Montagne di domande senza risposta ostruiscono il cammino. Cristo è davvero il Figlio di Dio che ci ha fatto dono della redenzione? E in caso affermativo, che razza di Dio è questo? Un Dio buono che ci aiuta? Un Dio cinico che, annoiato, continua a scrivere, riga dopo riga, nel grande libro della vita? Quali piani ha in serbo per gli esseri umani che possono persino abbandonarsi alla seduzione della forza del male? Qual è il senso della nostra esistenza? **Che ne è dei comandamenti? Sono validi ancora oggi?** E che significato hanno i sette sacramenti? Davvero, come si dice, è celato in loro il piano dell'intera esistenza? Fede e vita nel XXI secolo possono ancora ricongiungersi così che il mondo moderno possa ricorrere a qualcosa della sapienza che l'umanità ha lasciato in eredità?

Certo, in così breve tempo, non molte domande possono trovare una risposta, non tutto si può sperimentare. Molte cose [8] non possono nemmeno essere espresse in parole. Ma, quando nel monastero mi trovavo seduto di fronte al cardinale Joseph Ratzinger, un uomo di Chiesa estremamente saggio che mi narrava con pazienza il Vangelo, la fede del Cristianesimo dal sorgere del mondo fino alla fine, allora cominciai ad avvertire di giorno in giorno con sempre maggiore nettezza qualcosa del mistero che nel più profondo tiene insieme il mondo. E, a ben guardare, forse è molto semplice. «La

creazione», diceva quest'uomo sapiente, «ha un ordine intrinseco. Da quest'ordine possiamo dedurre il pensiero di Dio, e persino il modo in cui dovremmo vivere». Monaco, 15 agosto 2000

dalla quarta di copertina:

Dio e il mondo è un libro-intervista nel quale il cardinal Ratzinger si esprime con un tono insolitamente fiducioso e libero.

Tre i grandi temi affrontati nell'opera.

Il cristianesimo. Ratzinger invita a sollevare gli occhi verso il monte per cogliere il respiro universale di Dio, il suo sguardo di amore che protegge e innalza, la sua legge di libertà che permette ai popoli e alle persone di vivere in fraternità.

Cristo. E' la via di Dio per penetrare nel mondo, la sua luce per illuminare il cammino degli uomini, il figlio che fa conoscere Dio agli uomini, l'uomo che presenta e salva la debolezza della creatura di fronte al trono di grazia.

La Chiesa. La Chiesa non si rispecchia anzitutto nel Papa o nei vescovi, nella gerarchia o nei laici, ma nella donna di nome Maria. Ella dà bellezza e grazia al volto della Chiesa con il quale Dio vuole attirare a sé tutti gli uomini.

Ratzinger non finisce mai di stupire. Tacciato di pessimismo, trova nuovo entusiasmo per riproporre la religione di Cristo in modo non banale.

Dio e il mondo è un invito ad accostarsi al cristianesimo senza pregiudizi, con la sorpresa gioia di un incontro di vita.

Prologo - Fede, speranza, carità, Un'immagine di Dio, pp. 19-22.

Un'immagine di Dio

D. Il mio figlioletto mi chiede talvolta: Dimmi, papà, che aspetto ha Dio?

R. Gli risponderei che possiamo immaginarci Dio negli stessi termini in cui l'abbiamo conosciuto attraverso Gesù Cristo. Cristo ha detto una volta: «Chi vede me vede il Padre».

E se si considera l'intera storia di Gesù – dalla nascita alla predicazione pubblica, alle sue grandi e commoventi parole fino all'ultima cena, alla morte in croce, alla risurrezione e all'invio in missione degli Apostoli – allora si riesce a scorgere qualcosa del volto di Dio. Questo volto è da un lato serio e grandioso. Va oltre la nostra capacità d'immaginazione. Ma, in ultima analisi, in sostanza i suoi tratti caratteristici sono la bontà, la capacità di accettarci, la benevolenza.

D. Ma questo non significa anche che non dovremmo farci alcuna immagine di Dio?

R. Questo comandamento si è modificato nella misura in cui Dio stesso ci ha fornito un'immagine di sé. Dice di Cristo la lettera agli Efesini: È l'immagine di Dio. E in lui si realizza ciò che viene detto dell'uomo nella creazione.

Cristo è l'immagine originaria dell'uomo. Certo in questo modo non possiamo rappresentare Dio stesso nella sua eterna infinità, ma possiamo vedere l'immagine in

cui lui ha rappresentato se stesso. Da quel momento non siamo noi a farci un'immagine di Dio, ma è Dio stesso che ci ha mostrato la sua immagine. Da questa immagine ci guarda e ci rivolge la parola.

L'immagine di Cristo naturalmente non è semplicemente la foto di Dio. In questa immagine del Crocifisso si scorge piuttosto l'intera biografia di Gesù, e innanzitutto la sua biografia [19] interiore. Si viene così introdotti a una facoltà del vedere in cui i sensi si aprono e oltrepassano se stessi.

D. Come si potrebbe caratterizzare Gesù con poche frasi?

R. Le nostre parole sono sempre inadeguate. È d'importanza fondamentale il fatto che Gesù è il Figlio di Dio, è generato da Dio e contemporaneamente è vero uomo. Egli è colui nel quale non solo si offre a noi una genialità o una eroicità umana, ma nel quale si manifesta Dio. Si può dire che nel corpo straziato di Gesù sulla croce vediamo Dio, cioè colui che ci ha fatto dono di sé fino a questo punto.

D. Gesù era cattolico?

R. Non lo si può dire sicuramente così, perché Gesù è ben al di sopra di noi. Oggi è in voga la formula contraria, secondo cui Gesù non era un cristiano ma un ebreo. Questo è vero solo entro certi limiti. Era ebreo per appartenenza etnica ed era ebreo perché ha accettato e vissuto la Legge ed era persino, nonostante tutte le sue critiche, un ebreo devoto che ha rispettato l'ordine del Tempio. E ciò nonostante ha infranto e superato l'Antico Testamento - con la pienezza dei poteri che gli deriva dall'essere Figlio di Dio. Gesù ha compreso se stesso nei termini di un nuovo, più grande Mosè, che non ha più soltanto interpretato ma anche rinnovato. Da questo punto di vista, è andato oltre l'esistente e ha così creato qualcosa di nuovo, ha cioè espanso l'Antico Testamento nell'universalità di un popolo che abbraccia tutta la terra e che è destinato a crescere sempre più. È dunque colui dal quale cresce la fede, da cui la Chiesa cattolica sa di essere voluta, ma appunto per questo non è semplicemente uno di noi.

D. Come e quando ha appreso cosa Dio vuole da Lei?

R. Penso che lo si debba sempre imparare da capo. Dio vuole che si vada sempre oltre. Se comunque allude alla decisione sul cammino professionale ed esistenziale che dovevo e volevo intraprendere, si è trattato di un intenso processo di maturazione che è stato parzialmente anche complicato negli anni in cui ho studiato. Questo percorso mi ha condotto a incontrare la Chiesa, grazie alla guida di sacerdoti, a compagni di cammino e alle Sacre Scritture. E' stato un groviglio di relazioni che si è poi gradualmente dipanato.

D. Una volta ha comunque accennato al fatto che sulla Sua decisione a favore del sacerdozio ha influito un «incontro reale» con Dio. Come possiamo allora immaginarci questo incontro tra Dio e il cardinale Ratzinger?

R. In ogni caso non come ci si immagina un appuntamento tra due esseri umani. Forse lo si può descrivere come qualcosa che ti investe dall'esterno e che ti si imprime nell'anima. Si intuisce che ora le cose saranno semplici, che questa è la strada giusta. Non è stato un incontro nel senso di un'illuminazione mistica. Questo non è il genere di esperienze di cui io mi possa vantare. Ma posso dire che questo conflitto interiore mi ha condotto ad acquisire una consapevolezza chiara e stimolante della volontà di Dio fino a poterla contemplare intimamente.

D. «Dio ti ha amato per primo!», dice la dottrina di Cristo. E ti ama a prescindere da origine e significato. Che cosa significa?

R. Bisognerebbe prendere questa frase tanto più letteralmente possibile, e anch'io tento di farlo. Perché è davvero la grande forza della nostra vita e la consolazione di cui abbiamo bisogno. E non è così raro dovervi ricorrere. Mi ha amato per primo, prima che io stesso fossi in grado di amare. Soltanto perché lui mi conosceva e mi amava di già sono stato creato. Quindi non sono stato catapultato nel mondo dal caso, come dice Heidegger, e non devo ora verificare come posso nuotare in questo oceano, ma sono stato preceduto da una conoscenza, da un'idea, da un amore di cui si intesse il fondamento della mia esistenza.

Ciò che conta per ogni uomo, ciò che solo conferisce importanza alla sua vita è il sapere di essere amato. Proprio coloro che si trovano in situazioni difficili resistono se sanno che qualcuno li aspetta, se sanno che qualcuno li vuole e ha bisogno di loro. Dio esiste fin dal principio e mi ama. E questo è il fondamento fidato su cui poggia la mia vita e a partire dal quale posso progettare la mia esistenza.

La crisi della fede, pp. 22-29

La crisi della fede

D. Signor Cardinale, il bisogno della fede cristiana è cresciuto nella maggior parte dei continenti come mai prima d'ora. Solo negli ultimi 50 anni il numero dei cattolici nel mondo è raddoppiato, fino a raggiungere la cifra di un miliardo di persone. Tuttavia, in molti Paesi del cosiddetto Vecchio Mondo ci scontriamo con una crescente secolarizzazione. Sembra che larghi strati delle società europee si vogliano sganciare del tutto dalla loro eredità. Gli avversari della fede parlano di una «maledizione del Cristianesimo», da cui ci si deve finalmente liberare.

Nel nostro primo libro, Il sale della terra, abbiamo affrontato questa tematica approfonditamente. Molte persone sono pronte a seguire senza riflettere questi stereotipi anticristiani o antiecclesiastici. La ragione di tutto questo sta spesso nel fatto che abbiamo smarrito i contenuti e i segni della fede. Non sappiamo più cosa significhino. La Chiesa non ha più nulla da dire ?

R. Viviamo indubbiamente in un periodo storico in cui la tentazione di fare a meno di Dio si è fatta molto forte. La nostra cultura tecnologica e del benessere poggia sulla convinzione che in sostanza tutto è fattibile. Naturalmente, se i presupposti sono questi, la vita si esaurisce in ciò che può essere fatto, prodotto, dimostrato da noi. La questione di Dio esce di scena. La generalizzazione di questo atteggiamento – e la tentazione è molto forte perché la ricerca di Dio presuppone effettivamente che ci si sposti su un altro piano, una volta forse più facilmente accessibile – induce ad affermare con naturalezza: ciò che non facciamo noi stessi nemmeno esiste.

D. Nel frattempo non sono mancati i tentativi di costruire etiche senza Dio.

R. Certamente, e il calcolo che guida questi tentativi è di cercare quello che si suppone l'umanità prediliga. D'altro lato abbiamo anche tentativi di fare della realizzazione interiore dell'uomo, della felicità, un prodotto costruibile. Oppure c'è la via di fuga in forme religiose che apparentemente fanno a meno della fede in offerte esoteriche che poi spesso si riducono a tecniche per il raggiungimento della felicità.

Tutti questi modi di mantenere un certo ordine nel mondo e di risolvere l'enigma dell'esistenza sono coerenti con il modello esistenziale del presente. La parola della Chiesa pare invece provenire dal passato, sia che intendiamo per passato il radicamento di questa parola in un'altra epoca storica alla quale noi non apparteniamo più, sia che ci riferiamo al suo nesso con una forma di vita che non è più quella del presente. Di sicuro la Chiesa non ha ancora effettuato fino in fondo il balzo nel presente. Il grande compito che ci attende è quello di riempire di esperienza di vita le vecchie, grandi parole della tradizione che sono ancora davvero valide, così da renderle comprensibili. Abbiamo ancora molto da fare da questo punto di vista.

D. Un'immagine di Dio di derivazione esoterica ci trasmette l'idea di un Dio completamente diverso, che nei suoi nuovi messaggi prende sempre più le distanze dalle dottrine ebraiche e cristiane. Si arriva a dire che non i rabbini o i sacerdoti, e nemmeno la stessa Bibbia, sarebbero la fonte dei suoi messaggi: gli uomini dovrebbero piuttosto lasciarsi guidare da quello che sentono. Dovrebbero liberarsi dalle costrizioni di queste stupide religioni tramandate e delle loro caste sacerdotali assetate di potere e ritornare integri e felici come erano [23] stati pensati fin dalle origini. Molte di queste affermazioni suonano molto promettenti.

R. Tutto questo corrisponde esattamente al nostro attuale bisogno di religione, e anche al nostro bisogno di semplificazione. In questo ha in sé qualcosa di illuminante e di promettente. Ma poi bisogna naturalmente anche chiedersi chi o che cosa legittimi questo messaggio; la sua apparente plausibilità lo rende per questo anche legittimo? La plausibilità è un criterio sufficiente a rendere accettabile un messaggio su Dio? O non può essere proprio la plausibilità una seduzione che ci lusinga? Ci indica certamente la strada più semplice ma ci ostacola anche nella ricerca della realtà.

Infine noi facciamo così dei nostri sentimenti il parametro con cui misurare chi è Dio e come dovremmo vivere. Ma i sentimenti sono instabili e allora notiamo ben presto da soli che stiamo costruendo su un terreno sdrucciolevole. Per quanto queste idee possano apparire dapprima illuminanti, io in esse mi imbatto soltanto in elaborazioni umane, che in ultima analisi rimangono dubbie. Ma l'essenza della fede sta esattamente in questo: in essa non mi confronto con delle elaborazioni, quello che mi viene incontro è più grande di qualsiasi cosa che noi esseri umani possiamo concepire.

D. Obiezione: questo lo dice la Chiesa!

R. È dimostrato dalla storia che ne è scaturita. Nella storia Dio si è sottoposto a verifica e continuerà a farlo. Penso che nel corso di questo colloquio torneremo ad approfondire l'argomento.

In ultima analisi, però, non è sufficiente per l'uomo sapere che Dio ci ha comunicato questo o quello o che ce lo possiamo immaginare in un modo piuttosto che in un altro. Soltanto se ha fatto o se è qualcosa per noi, allora si verifica ciò di cui abbiamo bisogno e su cui può reggersi la nostra esistenza.

Dobbiamo riconoscere che non ci sono solo parole che parlano di Dio, c'è anche una realtà di Dio. Che non solo delle persone hanno immaginato qualcosa, ma che qualcosa è accaduto, qualcosa di identificabile con la Passione. Questa realtà è più grande di qualsiasi parola, anche se difficilmente attingibile.

D. Per molti non solo non è credibile, ma anche segno di presunzione, un'enorme provocazione, credere che un singolo individuo, giustiziato attorno al 30 in Palestina, sia l'Unto e l'Eletto di Dio, il «Cristo», appunto. Che una singola persona sia il centro della storia.

Ci sono in Asia centinaia di teologi che affermano che Dio è troppo grande e onnicomprensivo per potersi incarnare in un singolo individuo. E in effetti non si immiserisce la fede se la salvezza del mondo si focalizza attorno a un unico?

R. Questa esperienza religiosa in Asia da un lato ritiene Dio incommensurabile e dall'altro le nostre capacità intellettive così limitate da poter rappresentare Dio soltanto in una molteplicità di riflessi. Cristo potrebbe allora essere un simbolo privilegiato di Dio ma pur sempre un riflesso, incapace cogliere la totalità.

Apparentemente questa concezione è espressione dell'umiltà dell'uomo nei confronti di Dio. Si ritiene persino impossibile che Dio abbia contratto se stesso fino a incarnarsi in un singolo uomo. E partendo da un punto di vista umano non potremmo forse attenderci altro che di poter vedere di Dio soltanto una scintilla, un piccolo frammento.

D. Non suona irragionevole.

R. Sì. Ragionevolmente si dovrebbe infatti dire che Dio è troppo grande per comprimere se stesso nella limitatezza di un essere umano. Dio è troppo grande perché un'idea o una scrittura possano abbracciare la sua parola; può solo rispecchiarsi in molteplici esperienze anche contraddittorie. D'altro canto l'umiltà si trasformerebbe in presunzione se noi contestassimo a Dio la possibilità che lui disponga della libertà e della potenza dell'amore per farsi così piccolo.

La fede cristiana ci offre la consolazione che Dio è talmente [25] grande da potersi fare piccolo. E questa è per me davvero l'inaspettata e non preventivabile grandezza di Dio, il fatto che lui abbia la possibilità di piegarsi sulla sua creazione. Che davvero si incarni in un uomo, che non si travesta più con le sue spoglie fino a deporle di nuovo e a indossare un altro abito, ma che si faccia davvero quell'uomo. Proprio in questo vediamo la vera infinità di Dio perché proprio per questo è più potente, inconcepibile e insieme salvifico di qualsiasi altro Dio.

In caso contrario dovremmo convivere con una quantità di non verità. I contradditori frammenti esistenti ci propongono, nel Buddismo come nell'Induismo, la soluzione della mistica negativa. Ma allora Dio si trasforma davvero nella negazione dell'esistente, e non ha nemmeno, in ultima analisi, più nulla da dire a questo mondo di positivo e di costruttivo.

Al contrario, questo è un Dio che ha la forza di realizzare amore in modo tale da essere se stesso in un uomo, da essere presente e da offrirsi a noi perché lo conosciamo, da stabilire con noi un'esistenza comunitaria, proprio ciò di cui abbiamo bisogno per non dover convivere fino alla fine con frammenti e mezze verità.

Questo non significa che non possiamo imparare di più dalle altre religioni. O che il canone della fede cristiana sia così cementato che non possiamo andare oltre. L'avventura della fede cristiana è sempre nuova, e la sua incommensurabilità si dischiude proprio nel momento in cui riconosciamo a Dio queste possibilità.

D. La fede è sempre presente in linea di principio nell'uomo?

R. Per quanto, grazie ai ritrovamenti archeologici, siamo in grado di ricostruire della storia dell'umanità fin dai suoi primi albori, possiamo constatare che l'idea di Dio c'è sempre stata. I marxisti avevano previsto la fine della religione. Con la fine dell'oppressione, la medicina rappresentata da Dio non avrà più ragione d'essere, si diceva. Ma anche loro hanno dovuto riconoscere che il sentimento religioso non si è mai esaurito perché è davvero radicato nell'uomo. [26]

Questo sensore interno non funziona comunque con l'automatismo di un apparecchio tecnico, ma è qualcosa di vivo che può crescere con l'uomo o anche essere anestetizzato e spegnersi quasi del tutto. Se esercitato interiormente, questo sensore si affina sempre

più, diventa più vitale e reattivo, in caso contrario si ottunde e viene per così dire narcotizzato. E, ciò nonostante, persiste in qualche modo anche in chi non crede un interrogativo sulla presenza di un qualcosa che va oltre la nostra finitezza. Senza quest'organo interiore la storia dell'umanità non sarebbe nemmeno comprensibile.

D. Dall'altro lato ci sono intere biblioteche colme di libri e potenti ideologie che tentano di confutare questa fede. Anche quella fede che nega la fede sembra avere motivazioni di principio e persino tendenze missionarie. I più grandi esperimenti umani cui la storia abbia assistito fino a questo momento, il nazionalsocialismo e il comunismo, erano volti a ridurre ad assurdo la fede in Dio per sradicarla dal cuore degli uomini. E non sarà certo l'ultimo tentativo.

R. Perciò la fede in Dio non è un sapere assimilabile come quello chimico o matematico, ma rimane fede. Questo significa che ha senz'altro una struttura razionale, sulla quale ritorneremo più avanti. Non presuppone la compromissione con qualcosa di oscuro. Mi dà discernimento. E non mancano i motivi ragionevoli per legarsi ad essa. Ma non è riducibile a puro sapere.

Poiché la fede rivendica a sé l'intera esistenza, volontà, amore, la capacità di lasciarsi andare, richiede la facoltà di andare oltre la mera conoscenza, la mera dimostrabilità. E proprio perché le cose stanno in questi termini, posso sempre allontanarmi dalla fede e trovare motivazioni che paiono confutarla.

Come Lei sa, ci sono diversi livelli di contro-argomentazioni. Basti guardare l'immenso dolore che opprime il mondo. Questo da solo pare confutare l'esistenza di Dio. O prendiamo la piccolezza, l'inappariscenza di Dio. Per colui cui si sono [27] dischiusi gli occhi della fede, proprio in questo sta la grandezza di Dio, ma per colui che non ha ancora saputo o voluto fare il salto ciò rende Dio in qualche modo confutabile. Ma si può anche dissolvere la totalità in dettagli. Si possono scomporre le Sacre Scritture, il Nuovo Testamento, in modo che rimangano solo brandelli e che successivamente qualche dotto studioso possa dire che la Risurrezione è un'invenzione posticcia, che tutto è stato aggiunto a posteriori e che niente tiene.

Tutto questo è possibile. Anche perché sia la storia che la fede sono qualcosa di umano. Da questo punto di vista le dispute sulla fede non avranno mai termine. Questa controversia è anche la lotta dell'uomo con se stesso e con Dio che proseguirà fino all'alba della fine della storia.

D. La società moderna dubita che possa esistere un'unica verità. Questo si ripercuote anche sulla Chiesa che insiste imperterrita su questo concetto. Lei ha detto una volta che l'attuale profonda crisi che il Cristianesimo attraversa è dovuta essenzialmente all'esitazione con cui rivendica la verità del messaggio di cui è portatore. Perché?

R. Perché nessuno ha più il coraggio di dire che ciò che dice la fede è verità. Si teme di dimostrarsi intolleranti rispetto alle altre religioni o visioni del mondo. E i cristiani si rinsaldano a vicenda nel loro timore di una pretesa di verità troppo elevata.

Da un lato questo è in qualche modo salutare. Perché, se con troppa rapidità e superficialità si difendono come verità le istanze di cui siamo portatori e ci si accomoda con troppa tranquillità e rilassatezza su questa pretesa verità, non c'è solo il rischio di diventare autoritari, ma anche quello di etichettare troppo facilmente come verità qualcosa che è solo provvisorio e secondario.

La cautela con cui dobbiamo rivendicare la verità è del tutto opportuna. Non ci deve però indurre a rinunciare completamente e in maniera generalizzata a questa istanza. Perché allora finiamo per brancolare nel buio della molteplicità dei modelli tradizionali.

D. Comunque i confini si sono fatti davvero più indistinti. Molti sognano una specie di religione sincretistica, composta comunque di ingredienti selezionati e particolarmente attraenti. Avanza sempre più una distinzione tra religione «buona» e religione «cattiva».

R. È interessante che il concetto di tradizione abbia sostituito ampiamente il concetto di religione e di confessione – e quindi anche quello di verità. Le singole religioni vengono viste come tradizioni. Sono considerate «venerabili» e «belle», e si dice che ognuno deve rispettare la tradizione nel cui alveo è cresciuto, e che tutti debbono rispettarsi a vicenda.

Ma, se tutto quello che abbiamo sono tradizioni, entra in crisi la dimensione della verità. E prima o poi finiremo per chiederci perché rispettare ancora la tradizione. Ed ecco fondata la ribellione contro la tradizione.

Mi vengono in mente le parole di Tertulliano, che una volta disse: Dio non ci ha detto «Io sono l'abitudine» bensì «Io sono la verità». Dio non sanziona semplicemente l'abitudine, ma ci conduce oltre l'abitudine. Vuole che ci mettiamo in marcia, ci incita a cercare la verità, ciò che ci immette nella realtà del Creatore, del Redentore, del nostro proprio essere. Da questo punto di vista dobbiamo considerare la cautela con cui rivendicare la verità come un obbligo, ma avere anche il coraggio di non perdere la sete di verità, di tendere ad essa e di accettare con umiltà e gratitudine il dono con cui ci viene offerta.

Il dubbio, pp. 29-33

Il dubbio

D. Lei ha raccontato una volta la storia di un Rabbi ebreo tramandataci da Martin Buber: secondo questo racconto, il Rabbi riceve un giorno la visita di un illuminista. Costui è un uomo dotto, che vuole dimostrare al Rabbi che non c'è una verità di fede, che la fede è in realtà qualcosa di retrivo, un relitto del passato. Quando il dotto varca la soglia della stanza del religioso, lo vede andare su e giù per la stanza, con un libro in mano e assorto in meditazione. Il Rabbi non fa caso all'illuminista. Solo dopo un po' si ferma, lo guarda fugacemente e dice soltanto: «Forse però è vero». Tanto bastò. Al dotto tremarono le ginocchia e lasciò precipitosamente la casa.

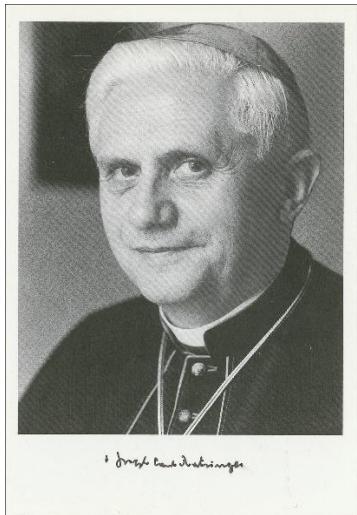
Una bella storia e tuttavia sempre più spesso anche i sacerdoti volgono le spalle alla loro Chiesa, i monaci abbandonano i conventi. Lei stesso ha parlato una volta della «forza opprimente dell'incredulità».

R. La natura della fede non è tale per cui a partire da un certo momento si possa dire: io la possiedo, altri no. Ne abbiamo già parlato. È qualcosa di vivo che coinvolge l'intera persona – ragione, volontà, sentimenti – in tutte le sue dimensioni esistenziali. Può radicarsi sempre più in profondità nell'esistenza tanto che vita e fede si identificano sempre più strettamente, ma ciò nonostante non è semplicemente qualcosa che si possieda. L'uomo ha sempre la possibilità di cedere a quest'altra tendenza che vive dentro di sé e di soccombere.

La fede rimane un cammino. Durante tutto il corso della nostra vita siamo in cammino, e perciò la fede è sempre minacciata e in pericolo. Ed è anche salutare che si sottragga in questo modo al rischio di trasformarsi in ideologia manipolabile. Di indurirsi e di renderci incapaci di condividere riflessione e sofferenza con il fratello che dubita e che s'interroga. La fede può maturare solo nella misura in cui sopporti e si faccia carico, in

ogni fase dell'esistenza, dell'angoscia e della forza dell'incredulità e l'attraversi infine fino a farsi di nuovo percorribile in una nuova epoca.

D. Lei come vive tutto ciò? Anche Lei ha sperimentato di persona questa «forza opprimente dell'incredulità»?



R. Naturalmente. Se da professore o insegnante della fede si tenta di credere nella situazione spirituale di questo nostro secolo, bisogna lasciarsi interrogare dalle questioni che mettono in discussione la fede. E allora ci misuriamo naturalmente anche con quei modelli esistenziali che si ripromettono di sostituire la fede o di renderla superflua. Da questo punto di vista accogliere, accettare di essere attraversati dall'angoscia di ciò [30] che oggi parla contro la fede e perseverare interiormente nella fede è una componente essenziale del mio compito.

Ma, se anche non volessi, sarei comunque incalzato dalle informazioni, dagli eventi, da ciò che ci si dischiude nell'esperienza di vita. Tutto ciò, da un lato, rende faticoso il cammino della fede. Ma poi, quando si scorge la luce, ci si accorge che si sta scalando una montagna e che proprio in questo modo si giunge ancora più vicino al Signore.

D. C'è mai una conclusione definitiva?

R. Un approdo del tutto definitivo non c'è mai.

D. È pensabile che anche un Papa possa essere assalito dal dubbio e dall'incredulità?

R. Non dall'incredulità, ma che possa soffrire sotto il peso delle questioni che ostacolano la fede, questo lo si può ben immaginare. Mi è rimasto impresso nella memoria un incontro che mi è capitato quando ero cappellano a Monaco. Il mio parroco di allora, Blumscheid, era amico del pastore della vicina comunità evangelica. Un giorno giunse Romano Guardini a tenere una conferenza e i due parroci poterono avvicinarglisi e parlargli. Non so cosa si dissero, ma poi Blumscheid mi ha raccontato costernato come, secondo Romano Guardini, con l'avanzare dell'età, rapportarsi alla fede diventi non più facile ma più difficile. Guardini doveva avere allora tra i 65 e i 70 anni. Naturalmente questa è l'esperienza specifica di un uomo tendenzialmente malinconico e che aveva molto sofferto. Ma, come ho detto, non c'è una risposta conclusiva a tale questione. D'altro lato, la faccenda si semplifica nella misura in cui anche la fiammella della vita si fa più debole. Ma finché si è in cammino, si è in cammino sul serio.

D. La Chiesa cattolica sa con assoluta sicurezza com'è Dio veramente, cosa dice veramente e anche cosa vuole davvero da noi?

R. **La Chiesa cattolica sa, tramite la fede, cosa Dio ci ha detto nel [31] corso della storia della Rivelazione.** Naturalmente la comprensione che gli uomini ne hanno – anche quella che la Chiesa ne ha – è inadeguata rispetto a ciò che Dio ha effettivamente detto. Perciò la fede si evolve. Ogni generazione riscopre nuove dimensioni, suggerite dal contesto esistenziale in cui si trova a vivere e fino a quel momento rimaste ignote anche alla Chiesa.

Il Signore stesso lo predice nel Vangelo di Giovanni: «Il Signore stesso vi condurrà nella verità perché possiate conoscere anche ciò di cui oggi non siete capaci di portare il peso». Questo significa che c'è sempre un'eccedenza della Rivelazione, un qualcosa di

«ulteriore» non solo rispetto alla comprensione che ne ha il singolo, ma anche rispetto alla conoscenza che ne ha la Chiesa. Quest'eccedenza è perciò per ogni generazione una nuova avventura.

D. Che cosa significa?

R. Non potremo mai dire di sapere tutto, non potremo mai dire che il Cristianesimo ha esaurito la parabola del sapere. Poiché Dio e l'esistenza umana sono imperscrutabili, ci sono sempre nuove dimensioni da sondare. Ciò che è comunque dato alla Chiesa è la certezza di ciò che non è compatibile con il Vangelo. Nei suoi dogmi e nella sua confessione di fede ha formulato le cognizioni essenziali. Sono tutte formulate in negativo. Dicono dov'è il limite oltre al quale ci si perde. Lo spazio all'interno di questi confini rimane, per così dire, vasto e aperto. E perciò la Chiesa può indicare le direttrici fondamentali dell'esistenza umana e dire in che direzione non devo sicuramente andare se non voglio precipitare nell'abisso. Rimane compito del singolo scoprire ed esplorare le molteplici possibilità in cui si imbatte nel corso del suo cammino.

D. Molti pensano comunque che il Cristianesimo non sia tanto una religione pratica quanto piuttosto qualcosa valevole per l'aldilà, un percorso lungo il quale si racimolano dei punti che possono essere fatti valere in un conto aperto nell'altro mondo.

R. È giusto che l'aldilà faccia parte della prospettiva di vita [32] cristiana. Se lo si dovesse togliere, allora la nostra prospettiva diventerebbe un frammento bizzarro, qualcosa di monco. La vita umana sarebbe grossolanamente amputata se la si vedesse soltanto nella dimensione di questi 70-80 anni che ci sono dati mediamente da vivere. In questo modo sorge questa curiosa sete di vita. Se la vita temporale è l'unica ricchezza di cui posso disporre, allora devo fare in modo di trarre e di arraffare da essa quanto più possibile. Allora non posso più permettermi di avere riguardo per alcuno.

L'aldilà mi dà la misura e conferisce alla mia vita terrena la serietà e il peso che mi consentono di non vivere solo per l'istante ma di far sì che questa vita alla fine valga e sia feconda – non solo per me ma per la collettività intera. Il Dio che ci esaudisce non ci libera dalla responsabilità, ma ci insegna ad assumerla. Ci induce a vivere responsabilmente ciò che ci è stato affidato come missione in modo da non dover un giorno abbassare lo sguardo dinanzi a lui.

D. Cristo dice: «Chiedete e vi sarà dato. Cercate e troverete. Bussate e vi sarà aperto». D'altro canto, quando mio figlio si trova ad esempio a dover svolgere un compito scolastico, si rivolge a Dio per avere aiuto, ma, detto onestamente, non sempre lo ottiene.

R. Si invoca per esempio la salute; una madre lo fa per il suo bambino, un uomo per sua moglie; si chiede che un popolo non precipiti nell'errore e sappiamo che le preghiere non sempre sono esaudite. Questo può risolversi in un grosso interrogativo per un uomo in bilico tra la vita e la morte. Perché non riceve risposte, o almeno non quella risposta che lui ha invocato? Perché Dio tace?, si chiederà. Perché si ritrae? Perché avviene esattamente il contrario di ciò che volevo?

Questa distanza tra la promessa di Gesù e ciò che sperimentiamo nella nostra esistenza ha spinto a riflettere tutte le generazioni, ogni individuo e anche me. **Ognuno deve conquistarsi da sé una risposta imparando finalmente a comprendere perché Dio ha interloquito con lui proprio a quel modo.** [33]

D. E qual è la risposta?

R. Agostino e altri grandi dicono che Dio ci dà quel che è meglio per noi anche se non lo sappiamo in anticipo. Spesso identifichiamo questo «meglio» con il contrario di quello che fa Dio. Dovremmo imparare ad accettare anche questo percorso, che l'esperienza e il dolore ci rendono così ostico, e a vedervi in questo l'agire della Provvidenza. Il cammino di Dio è spesso un immane percorso di rimodellamento e riplasmazione della nostra esistenza da cui usciamo davvero trasformati e pronti a incamminarci nella giusta direzione.

Da questo punto di vista dobbiamo dire che questo «Chiedete e vi sarà dato» non significa sicuramente che io, per tutto ciò che desidero, possa ricorrere a Dio come a un tappabuchi che mi renda la vita comoda. O che mi liberi dal dolore e dagli interrogativi.

Al contrario, significa che Dio mi ascolta in ogni caso e mi concede, in un modo solo a lui conosciuto, ciò che mi è davvero utile.

Per tornare al caso concreto: per suo figlio può anche essere salutare imparare che il buon Dio non è lì per fare capolino ogni qualvolta lui non studia i vocaboli come dovrebbe, ma che è lui a doversi impegnare. Questo può talvolta significare che è giusto che non gli venga risparmiato l'ammonimento implicito nell'insuccesso. Perché forse proprio di questo ha bisogno per trovare la strada lungo la quale deve incamminarsi.

Accusare come Giobbe? pp. 34-38

Accusare come Giobbe?

D. Lo scrittore Joseph Roth si è davvero scontrato con il suo Dio, conformemente all'antica tradizione ebraica. «Milioni di miei simili procrei nella tua feconda insensatezza», ha scritto sotto l'impressione degli orrori della prima guerra mondiale. «Non voglio la tua grazia», urla al cielo disperato, «mandami all'inferno».

R. Forse la rivolta è impressa con tanta forza nella carne dell'Ebraismo anche perché non è ancora apparso il Cristo, il Dio [34] che compatisce, che salva le anime e che si cala nella miseria della condizione umana, che non si staglia più di fronte a noi come grande impenetrabile mistero quale appare a Giobbe ma come colui che si è abbassato fino al gradino più infimo così da poter dire di sé con il Salmo: «Ma io sono verme, non uomo», uno che è stato schiacciato e calpestato.

Proprio in tempi in cui siamo preda del bisogno si ripropone la domanda: Perché mi fai questo?! **Dicevamo all'inizio che, quando diciamo apertamente a Dio la nostra incapacità di comprenderlo, proprio allora, spesso, poniamo le basi per pregarlo in maniera non formale e per elaborare e superare ciò che ci accade. Lo diciamo con la certezza di ricevere la risposta giusta perché il Crocifisso, che ha subito dolore e umiliazione quanto me, mi è sempre dinanzi.**

D. Forse mi sbaglio, ma mi pare che il rapporto con Dio nel Cristianesimo sia piuttosto improntato alla devozione. Agostino dice: «*Signore, io non mi scontro con te perché tu sei la verità... Non ti chiedo conto... Ma nella tua misericordia, consentimi di parlare, io che sono polvere e cenere*».

R. Agostino, che è sempre stato un uomo che molto ha sofferto e lottato, è stato molto tormentato da questa domanda. All'inizio pensava che, dopo la conversione, sarebbe iniziato un cammino in piano. Poi ha capito che anche un sentiero in piano rimane tremendamente difficile, contrappuntato da valli tenebrose. Era convinto che persino san Paolo aveva dovuto resistere fino all'ultimo a delle tentazioni, convinzione che era

probabilmente frutto della sua esperienza, da lui proiettata su san Paolo. Ma proprio perché così grande era l'angoscia che Agostino provava, era essenziale potersi rivolgere a Dio come al Misericordioso da cui attendersi un rifugio sicuro, in cui fissare un volto fulgido di bontà e non come a un soggetto con cui scontrarsi.

In questo senso credo che la figura di Cristo depuri il nostro scontro con Dio di un po' della sua asprezza. La risposta, che embrionalmente si dischiude a Giobbe all'apparire del Creatore, è nel frattempo ulteriormente maturata. [35]

D. Insisto: molte persone proprio in una situazione di bisogno cercano soccorso nella fede. Talvolta funziona, ma talvolta si sente crescere dentro di sé, la domanda: mio Dio, dove sei? Perché non mi aiuti quando ho bisogno di te?

R. Il libro di Giobbe è il classico urlo dell'uomo che sperimenta la miseria dell'esistenza e il silenzio di Dio. E persino un Dio apparentemente ingiusto. Giobbe è disperato e adirato tanto da riversare poi davanti a Dio ciò che lo abbatte e gli fa dubitare della bontà della vita.

Sono le questioni se sia bene vivere, se Dio è davvero buono, se davvero esiste e se ci aiuta veramente. Il tormento di notti assillate da questi interrogativi non ci viene risparmiato. Evidentemente sono necessarie perché nel dolore si apprenda, perché in esso si sviluppi una libertà interiore, una maturità e ancor prima la capacità di condividere la sofferenza altrui.

Una risposta definitiva e razionale, una formula con cui spiegare tutto ciò non esiste. Perché, laddove il dolore penetra sotto la pelle fino al cuore, allora sono tutt'altre le forze in gioco e non si possono più spiegare con formule universali, ma in ultima analisi possono solo essere messe in chiaro se le si attraversa soffrendo in prima persona.

D. «Notti di dolore mi sono state assegnate», lamenta Giobbe, «se mi corico, dico: "Quando mi alzerò?". Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba... il mio occhio non rivedrà più il bene». Che cosa si ricava dalla fede se questa non ti risparmia nemmeno questo dolore spirituale?

R. Questo interrogativo è ammissibile perché, se faccio qualcosa, questo deve avere un senso. Si vuole sapere se è davvero giusto, se significa davvero qualcosa o se è un'illusione. **Ma diventa erroneo se si considera tutto ciò che esiste solo dal punto di vista dell'io, solo dall'angolatura dell'utile che posso trarne.** Allora ci si pone in una prospettiva di pulsione verso la vita, di chiusura in se stessi che non ci consente più di comprendere e che, in ultima analisi, costituisce la base del nostro fallimento esistenziale. [36] Cristo disse una volta: Chi ama la propria vita, la perderà. E solo chi perde la propria vita, chi è disposto a farne dono, si colloca nella prospettiva giusta e può trovarla. **Questo significa che, in ultima analisi, devo rigettare la domanda su ciò che ne ricavo. Devo imparare a riconoscere ciò che è importante, a lasciarmi andare. Devo essere disposto a donare me stesso.**

D. Facile a dirsi.

R. Ma l'amore umano è davvero grande e arricchente se comprende la disponibilità a rinunciare a se stessi per amore degli altri, a uscire da sé, a fare dono di sé. E questo vale innanzitutto per il nostro rapporto con Dio, da cui solo scaturiscono alla fin fine tutte le altre relazioni.

Devo iniziare col non concentrare più l'attenzione su me stesso ma a domandarmi cosa lui vuole da me. Devo iniziare con l'imparare ad amare, a distogliere cioè lo sguardo da me stesso per rivolgerlo a lui. Se in questa prospettiva cesso di chiedermi cosa posso ottenere, ma mi lascio semplicemente guidare da lui, mi

perdo in Cristo, mi lascio andare, dimentico di me stesso, allora noto come la mia vita si riaggiusti perché ho superato la ristrettezza egoistica che mi spingeva a concentrarmi sulla mia persona. Quando, per così dire, esco in campo aperto, solo allora incomincio ad avvertire la grandiosità dell'esistenza.

D. Questo significa che probabilmente questa storia può durare anche a lungo.

R. Questo naturalmente è un percorso che non può essere fatto dall'oggi al domani. **Se si ha di mira un rapido raggiungimento della felicità, questo obiettivo è difficilmente compatibile con la fede. E questa è forse una delle ragioni che minano oggi la fede, la frettolosità con cui vogliamo soddisfare il nostro bisogno di felicità e passione e non abbiamo il coraggio di rischiare quell'avventura che dura tutta una vita**; alimentata dalla fiducia che il salto della fede non sfoci nel nulla ma che, per sua essenza, costituisca quell'atto dell'amore per cui siamo stati creati. E che solo mi dà ciò che io desidero: amare ed essere amato e trovare in questo la vera felicità.

Spostare le montagne, pp. 38-39

Spostare le montagne

D. Ma è Gesù stesso a dire: «Se avrete fede pari a un granellino di senape, potrete dire a questo monte: Spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile».

R. Questo è in effetti uno dei passi più enigmatici del Nuovo Testamento, almeno per me. Anche i Padri della Chiesa, i grandi teologi, i Santi hanno faticato a trovare un'interpretazione per queste parole. Anche in questo caso – analogamente al passo in cui si dice «Pregate e sarete esauditi» – non possiamo accontentarci di un'interpretazione banale tale per cui, giacché credo fermamente, devo poter dire alla montagna di Montecassino: Vattene! **Qui si intendono in realtà quei monti che ostruiscono il cammino della nostra esistenza. E che sono tanto più importanti dei monti riportati sulle cartine geografiche. Questi monti posso infatti oltrepassarli se mi affido a Dio.**

D. È una sorta di autosuggestione?

R. **L'atto di fede non è, per così dire, convincersi di una certa idea o attribuire alla fede il potere di compiere determinate azioni. L'atto di fede consiste nel riporre la propria fiducia nell'esistenza di Dio, nel fatto che posso mettermi nelle sue mani. E allora anche la montagna si dissolverà.** In questo quadro il Signore utilizza l'immagine del chicco di senape, il più minuscolo di tutti i semi, da cui nasce un albero in cui gli uccelli del cielo nidificano. Nel granello di senape è implicita da un lato la piccolezza – quella della mia inadeguatezza – dall'altro però la potenzialità della crescita. Il granello di senape racchiude insomma un'immagine profonda della fede. La fede non è conseguentemente la mera accettazione di determinate formule, ma è un seme di vita riposto in [38] me. Sono un autentico credente solo se la fede è presente in me sotto la forma di un seme vivo, da cui germoglia qualcosa e che poi trasforma davvero dapprima il mio mondo personale, per poi portare qualcosa di nuovo nel mondo inteso nella sua globalità.

D. Gesù ha fatto una grande promessa. Ha detto: «Quel che io inseguo, non è mio, ma di colui che mi ha mandato. Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina

viene da Dio o se io parlo da me stesso». E gli stessi Farisei esclamarono «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo».

R. Questo corrisponde esattamente a ciò su cui stavamo riflettendo. La verità della parola di Gesù non può essere desunta teoricamente. E come per un teorema tecnico: la sua correttezza può dimostrarsi solo nella sperimentazione.

La verità di ciò che dice Dio coinvolge l'interezza della persona umana, l'esperimento della vita. Può rendersi visibile nella misura in cui mi consegno alla volontà di Dio, così come questa mi si dischiude. La volontà del Creatore non è qualcosa a me estraneo, qualcosa di esteriore, ma sta alla base della mia esistenza. E in questo esperimento esistenziale si finisce per comprendere in che direzione deve muoversi la vita per immettersi sul giusto tracciato. Non sarà per questo più comoda, ma certo più giusta. Non sarà superficiale, non offrirà piaceri a buon mercato, ma sarà rallegrata da una gioia intesa nel senso più profondo del termine.

Questo è anche il vero significato che i Santi rivestono per noi: sono uomini che hanno acconsentito a sperimentare la volontà di Dio. Sono in un certo senso luci che illuminano e rischiarano il cammino che loro stessi ci indicano. Credo che questo sia di importanza fondamentale per l'intera questione della verità del Cristianesimo. [39]

La fede parla alla nostra ragione perché dà voce alla verità, pp. 40-43

Dio e la ragione

D. La Chiesa e i Santi sottolineano come si possa comprendere, dimostrare e motivare le fede cristiana anche con categorie razionali. È vero?

R. Sì, ma entro determinati limiti. È vero nel senso che la fede non è un qualsivoglia intreccio di simboli che consenta di compiere scelte diverse. La fede parla alla nostra ragione perché dà voce alla verità, e perché la ragione è stata creata per accogliere la verità. Da questo punto di vista una fede senza ragione non è autentica fede cristiana. La fede sfida la nostra capacità di comprensione. Anche in questo colloquio stiamo cercando di mettere in luce come tutto questo – a partire dal pensiero della creazione fino alla speranza cristiana – abbia un senso da cui germoglia una proposta razionale. Da questo punto di vista si può dimostrare che anche la fede è conforme a ragione.

D. Proprio gli scienziati hanno ripetutamente affrontato la questione di Dio e della fede. Ho portato alcune citazioni. Isaak Newton, ad esempio, fondatore della fisica teorica, disse: «La meravigliosa struttura e l'armonia dell'universo non possono che essere il frutto del progetto di un essere onnisciente e onnipotente. Questa è e rimane una mia profonda e immutabile convinzione». Augustin Louis Chauchy, matematico francese, affermava: «Sono un cristiano, in altri termini credo alla divinità di Cristo come Tycho de Brahe, Copernico, Descartes, Newton, Leibnitz, Pascal... Come tutti i grandi matematici e astronomi del passato». E l'italiano Guglielmo Marconi, un premio Nobel cui dobbiamo l'invenzione del telefono senza fili e quindi l'individuazione del principio in base al quale funzionano oggi i cellulari, si esprimeva così: «Dichiaro con orgoglio di essere credente. Credo alla forza della preghiera. Non vi credo solo in quanto cattolico, ma anche in quanto scienziato».

R. Sicuramente non sprofondiamo in un'avventura superstiziosa diventando cristiani. Vorrei solo avanzare due riserve: la fede non è comprensibile nel senso, totalmente cristallino, in cui lo può essere una formula matematica, perché si spinge in strati sempre più profondi, fino a sfiorare l'infinità di Dio, il mistero dell'amore.

In questo ambito c'è un limite a quello che può essere compreso razionalmente.

Innanzitutto a ciò che i limiti umani consentono di comprendere e rielaborare razionalmente.

Già non siamo in grado di comprendere fino in fondo gli altri esseri umani perché questo ci imporrebbe di calarci in recessi più profondi di quelli che possiamo razionalmente esplorare. In ultima analisi non possiamo neppure comprendere la struttura della materia, se non fino a un certo punto. A maggior ragione non possiamo sottomettere alla ragione ciò che ci viene incontro in Dio e nella parola di Dio perché va ben al di là di questa.

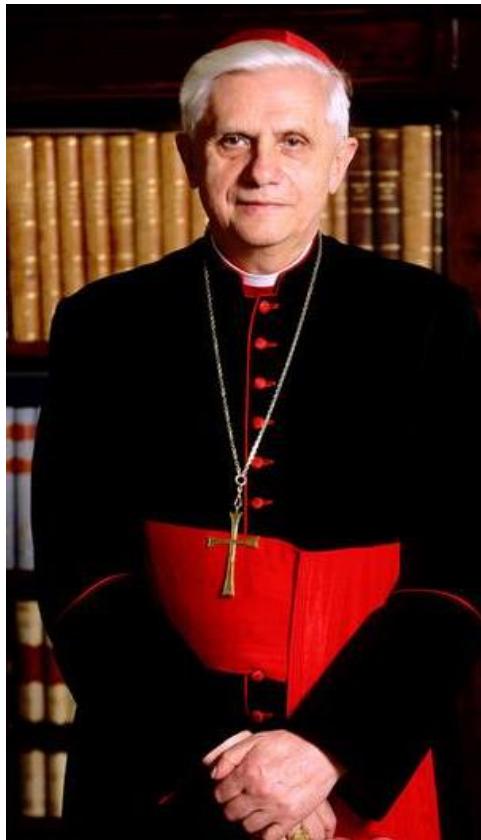
In questo senso la fede non è nemmeno dimostrabile. Non posso dire che chi non l'accetta sia stupido. Proprio della fede è un percorso esistenziale in cui l'oggetto di fede trova gradualmente conferme nel vissuto e si dimostra nella sua totalità gravido di senso. Dal punto di vista della ragione ci sono quindi approssimazioni che mi danno il diritto di avvicinarmi ad essa. Mi danno la certezza che non mi sto consegnando a una qualche superstizione. Ma una dimostrabilità esaustiva, quale può esistere per le leggi naturali, non c'è.

D. Si può dire che è necessario ampliare gli orizzonti dell'animo umano per meglio conoscere Dio?

R. La nozione che di Dio può avere un uomo semplice non è necessariamente inferiore a quella di un uomo colto. Non è così automatico che l'ampia conoscenza di dati scientifici e storici di cui disponiamo ci metta maggiormente in grado di acquisire una retta visione di Dio. Nella marea di dati e di nozioni si può anche affogare. Chi non riesce a sollevare lo sguardo sul mistero, che governa i fatti della natura e della storia, imbottisce la sua mente e il suo cuore di una quantità di [41] dati che forse addirittura comprimono la grandezza e la profondità della sua anima.

L'effetto delle grandi conoscenze scientifiche può quindi essere da un lato l'incapacità dell'uomo di guardare oltre il fattuale fino a comprimere in ultima analisi i propri orizzonti. Poiché sa così tanto, non può far altro che continuare a dipanare la propria riflessione sul piano del fattuale, e non riesce più a compiere il salto nel mistero. Vede ormai solo ciò che è tangibile. E, da un punto di vista metafisico, l'uomo diventa persino più stupido. D'altro canto può però anche avvenire che, proprio nella grandiosità della visione con cui noi percepiamo le molteplici rifrazioni della ragione divina nella realtà, l'idea che abbiamo di Dio si faccia davvero più grande e ci spinga a comparire dinanzi a lui con tanta più riverenza e anche umiltà e ammirazione.

D. Un esempio pratico di una possibile trasformazione dell'immagine di Dio: la precedente concezione secondo cui Dio vede ogni essere umano e sa perfettamente cosa ognuno di noi fa in ogni istante è stata a un certo punto rigettata. Sarebbe un'idea cervellotica, se non addirittura uno strumento di intimidazione a uso della Chiesa. Oggi



il progresso tecnologico ci ripropone curiosamente quest'immagine. Nel frattempo nell'universo non abbiamo installato soltanto satelliti che ci trasmettono immagini televisive, ma anche sistemi di navigazione capaci di localizzare ogni singola auto e di guidarla alla meta. E ancora: la tecnologia informatica e Internet dimostrano che, grazie a stimoli adeguati, milioni di impulsi e movimenti possono essere guidati e messi in rete in frazioni di secondo, ad Oslo come a Città del Capo. La dilatazione dei confini dell'immaginazione ripropone una concezione di Dio che era già stata relegata in un angolo perché pareva troppo ingenua e che oggi pare improvvisamente nuova e interessante.

R. Sì, è giusto riconoscere – ed è anche segno di gratitudine ammetterlo – che ci vengono in soccorso nuovi spunti per comprendere. Da questo punto di vista si riaprono porte che [42] erano già state chiuse. Man mano si accresce la nostra comprensione del mondo, anche l'immagine che abbiamo di Dio si fa più grande e comprensibile. Ma questo processo non è automatico.

Le società possono trascinare l'uomo verso il basso o aiutarlo a innalzarsi pp. 43-47

Una contraddizione

D. Da un lato ci sono i comandamenti di Dio, dall'altro la natura umana. Entrambi hanno origine dalla creazione. E tuttavia è a tutti evidente la difficoltà di conciliare i due elementi. Anche pensare e compiere il male fa parte evidentemente della natura umana. In ogni caso questo paradosso ci fa sentire schiacciati sotto il peso di un dover essere troppo oneroso.

R. La fede cristiana parte dal presupposto che si è verificata una distorsione nella creazione. L'esistenza umana non è più quale è uscita dalle mani del Creatore. È gravata da un altro fattore, la coesistenza, accanto all'innata tensione verso Dio, della tendenza ad allontanarsi da Dio. L'uomo è così lacerato tra la tensione originaria, impressagli all'atto della creazione, e l'eredità storica.

Questa possibilità è già insita nell'essenza della finitezza, della creaturalità, ma si è dispiegata solo nella storia. L'uomo, da un lato, è stato creato in funzione dell'amore. Esiste per perdere se stesso, per far dono di sé. Ma gli è anche propria la tendenza al rifiuto, a voler essere solo se stesso. Questa predisposizione si accentua fino al punto in cui da un lato può amare Dio, dall'altro però cedere alla propria collera verso Dio e rivendicare la propria indipendenza, la propria volontà di essere soltanto se stesso.

Se rivolgiamo uno sguardo vigile su di noi, ci rendiamo conto di questo paradosso, di questa tensione interna alla nostra esistenza. Da un lato riconosciamo come giusto ciò che ci è indicato dai Dieci Comandamenti. E' qualcosa che anche noi desideriamo e che ci rende felici. Per esempio, essere buoni con gli altri, nutrire gratitudine, rispettare gli altri nella loro proprietà, trovare, nell'ambito della relazione tra i sessi, il grande amore da cui scaturisce un'assunzione di responsabilità che dura una vita intera, dire la verità, rifiutare la menzogna. In qualche modo è questa una tendenza che non agisce solo contro di noi o che pesa sulle nostre spalle come un giogo.

D. D'altro canto avvertiamo la tentazione di sottrarci agli obblighi morali impostici dai Dieci Comandamenti.

R. Nell'uomo sono presenti anche il gusto per la contraddizione, la comodità della menzogna, la tentazione della diffidenza, che scaturiscono da una tendenza distruttiva, dalla volontà di dire no.

Questo paradosso (che ha origine dal Peccato originale) ci dimostra come nell'uomo sia riscontrabile una certa distorsione interna, tanto che questi non riesce ad essere semplicemente quello che vorrebbe essere. So ciò che è bene, e lo approvo, diceva già Ovidio, poeta romano, e però faccio il contrario.

Un'analoga constatazione viene fatta da Paolo nel capitolo settimo della lettera ai Romani: *Non compio il bene, che voglio, ma il male che non voglio. In Paolo si leva il grido: Chi mi redime da questa contraddizione interna?* Ed è questo il punto a partire dal quale Paolo comprende rettamente la figura di Cristo e la porta nel mondo pagano dell'epoca quale risposta di redenzione.

D. C'è comunque anche un'altra contraddittorietà interna. Si tratta di una contraddizione tra la lieta novella di questo Dio che si suppone «buono» e lo stato reale del mondo. Ne consegue una delusione che coinvolge Dio. Molte persone non riescono a scorgere alcuna traccia di un'azione che dovrebbe essere salvifica. E talvolta anch'io mi ritrovo a pensare che la fede non regga forse più il passo con l'evolversi delle nostre concezioni. Non riesce a sopportare la luce accecante dei fatti.

R. Alla contraddizione interiore, di cui abbiamo appena parlato, si aggiunge l'elemento collettivo. C'è una consapevolezza collettiva che rafforza questa contraddizione. Che dà ragione alle tendenze egoistiche che spingono a volgere le spalle a Dio e che additano le strade manifestamente più comode. [44]

Ognuno di noi non vive da solo, viene anche plasmato o anche sedotto e deformato da ciò che lo circonda. Le società possono presentare diversi gradi di decadenza o anche di altezza morale.

Le comunità possono svolgere un ruolo portante e indirizzarmi su quel cammino lungo il quale le contraddizioni interiori si fanno sempre meno gravose fino a dissolversi.

D'altro canto, però, si fa sentire la logica della mediocrità, in base alla quale ci si può nascondere dietro al pretesto che anche gli altri si comportano allo stesso modo. Sono società in cui il furto è diventato normale, **la corruzione non viene più avvertita come disdicevole e la menzogna è la modalità abituale con cui ci si rapporta agli altri.**

Le società possono trascinare l'uomo verso il basso o aiutarlo a innalzarsi. Nel primo caso c'è un certo predominio delle cose materiali e di un pensiero di impronta materialistica, tanto che tutto ciò che va oltre la materialità dell'esistenza viene considerato superato, folle e inadeguato all'uomo. Nel secondo caso c'è una certa evidenza della presenza reale di Dio ed è più facile incamminarsi verso di lui.

D. Ma perché la vita non può essere solo facile, piacevole e divertente?

R. Naturalmente accontentarsi del materiale, del tangibile, di esperienze di felicità che possono essere acquistate e reiterate a piacere, è, al momento, la cosa più semplice. Si può entrare in un negozio e per denaro acquistare la possibilità di consumare un'esperienza estatica, liberandosi in questo modo dalla fatica che comporta il difficile cammino per diventare se stessi e per superare i propri limiti.

Questa tentazione è terribilmente grande. Anche la felicità diventa una merce che può essere venduta e acquistata. E allora questa scelta è più comoda, questa strada più rapida, la contraddizione interiore pare eliminata perché l'interrogativo su Dio è diventato superfluo.

D. Si potrebbe, tuttavia, considerare questa la forma esistenziale civilizzata, sviluppata e adeguata al mondo moderno. [45]

R. Ma sappiamo anche che si rivelerebbe ben presto una delusione. L'individuo si rende conto del vuoto che rimane alla fine nella sua vita, e, una volta uscito dallo stato di estasi, non riesce più a sopportare se stesso e il mondo. E più tardi si dimostra l'inganno subito.

È vero che non siamo immersi da soli in questo dramma, con il quale misurarsi a tu per tu a partire dalla nostra interiorità individuale, ma che siamo inseriti in un tessuto di relazioni. Questo tessuto collettivo può facilitare l'impresa come renderla più complicata.

La Chiesa antica aveva creato il catecumenato proprio per questa ragione. L'obiettivo era quello di creare una specie di società alternativa che permettesse di entrare in sintonia con Dio e che, attraverso la vita comunitaria, aiutasse a entrare in quella dimensione in cui è possibile imparare a vedere Dio. In quell'arco di tempo che preparava al Battesimo, chiamato non a caso illuminazione, veniva il momento in cui nel singolo sbocciava una consapevolezza nuova e iniziava un percorso di crescita autonoma nella fede.

Penso che nelle società contemporanee orientate in senso ateistico o agnostico-materialistico si riproponga questa necessità. Prima c'era una profonda identificazione, almeno in apparenza, tra Chiesa e società. Oggi la Chiesa deve fare un nuovo sforzo per creare luoghi alternativi in cui non venga offerto un tessuto collettivo che gravi sull'uomo e lo avvilisca, ma un tessuto di relazioni che si apra al singolo, che lo sorregga e lo guidi nel suo sforzo di imparare a vedere.

D. Mi chiedo se davvero la fede ci renda migliori, più misericordiosi, più disponibili ad amare il prossimo, meno avidi, meno vanitosi. Prendiamo quelli che Dio stesso ha chiamato a una vocazione di fede, quelle persone che per loro scelta non dovrebbero avere altro scopo che piacere a Dio e acquisire una perfezione pressoché assoluta. Perché anche tra i religiosi, i monaci e le suore ci si imbatte in tanta invidia, gelosia, menzogna e mancanza di disponibilità nei confronti del prossimo? Perché la loro fede non è riuscita a renderli migliori? [46]

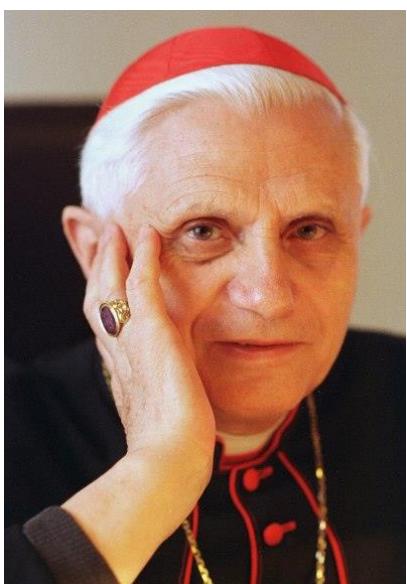
R. Questo è in effetti un interrogativo angosciante. Si constata una volta di più che la fede non è data una volta per tutte, ma può avvizzirsi o crescere, attraversare alti e bassi. Non è una garanzia preconfezionata, qualcosa simile a un capitale depositato che può solo accrescersi. La fede è sempre data in una libertà molto fragile. Ci piacerebbe che fosse diversamente.

Ma qui sta il rischio difficilmente comprensibile che Dio ha corso rinunciando a somministrarci una medicina più potente. Anche quando dobbiamo constatare la presenza di comportamenti erronei nel mondo di chi crede (che presuppongono sempre un indebolimento della fede), non dobbiamo tralasciare l'altra faccia della medaglia. Le storie di tante persone semplici e buone in cui la fede ha infuso bontà sono lì a dimostrarci ciò che di positivo opera la fede. Penso in particolare a persone anziane che vivono in parrocchie assolutamente normali e che sono maturate nella fede fino ad acquisire una grande bontà. Incontrandole si avverte una sorta di calore, di luce interiore. E viceversa dobbiamo anche prendere atto delle tendenze evolutive della nostra società che, con l'appannarsi della fede, si è fatta più dura, violenta, pungente. Il clima, l'ha ammesso persino un teologo critico come Vorgrimler, lungi dal migliorare, si è fatto più saturo di rabbia e di cattiveria.

La fede è una indicazione di vita, non un mezzo per vivere più comodamente sbarazzandosi di una parte della propria esistenza, pp. 47-49

Il mistero

D. Il mondo dei cristiani è un mondo in cui ciò che non si vede è tanto naturale quanto ciò che si vede. I cristiani sono circondati da angeli e angeli custodi. Possono ottenere il soccorso dello Spirito Santo. Possono, se vogliono, invocare consolazione e soccorso dalla Vergine Maria. Il grande studioso cattolico Romano Guardini afferma che si può rendere visibile persino ciò che è spirituale e nascosto. Il metodo consisterebbe nel raccogliere realtà sacre ed esercizi spirituali e poi concentrare tutti i propri pensieri, tutto il proprio animo su questi segni. Si può allora immediatamente avvertire come si crei un [47] ordine sacro dentro di sé. È qualcosa che i non cattolici avvertono come estraneo, quando non lo giudicano addirittura ingenuo.



R. Non lo si deve però intendere in senso superficiale e in ultima analisi superstizioso. Tale per cui ci si vede in un universo animato da forze che ci soccorrono e ci liberano da una parte del nostro fardello esistenziale. È vero che percepiamo nella fede una realtà secondo cui non esistono solamente cose tangibili. **In effetti i grandi Santi continuano a vivere. Questa grande famiglia è presente e percepirla significa sentirsi amati e circondati da premure amorose.**

Per comprendere correttamente quanto detto da Guardini, bisogna naturalmente acquisire una familiarità con queste cose, sperimentarle dall'interno e accoglierle dentro di sé, e allora vi si può riconoscere anche una direttrice di marcia. Non è un mezzo per vivere più comodamente sbarazzandosi di una parte della propria esistenza ma una indicazione di vita.

Di recente i notiziari in Italia hanno riportato la testimonianza di una donna che ha raccontato della sua situazione. Aspettava un bambino e l'operazione cardiaca che doveva affrontare era molto rischiosa. Al reporter diceva serenamente che si era rivolta a Padre Pio con queste semplici parole: «Padre Pio, aiuta me e il mio bambino», e aveva avvertito che non le sarebbe accaduto nulla. Sarà molto ingenuo e infantile, ma rispecchia qualcosa della fiducia originaria che ci viene data in dono e che si radica nella consapevolezza che abbiamo dei fratelli nel mondo che è oltre il nostro. Sono vicini, possono aiutarmi, e posso invocarli con fiducia.

D. Comunque sempre meno persone sembrano essere a conoscenza dei misteri della fede. Com'è potuto accadere?

R. Forse nel nostro modo di vivere la fede si erano inseriti elementi di meccanicità. Forse si era esteriorizzata, aveva poca forza di penetrazione interiore, come sembrano suggerire le parole di Romano Guardini. **La fede deve essere vissuta e riscoperta ex novo da ogni generazione. Al contrario si può notare come generazioni incapaci di percepire la fede cristiana e la sua potenza salvifica si mettano alla ricerca di ausili esoterici da cui ottenere soccorso. Vengono cioè cercate nuove modalità per invocare forze invisibili perché l'uomo si rende conto che potrebbe o dovrebbe aspirare all'aiuto di altri esseri.**

Da questo punto di vista noi cattolici, e in particolare quelli di noi che rivestono delle responsabilità all'interno della Chiesa, dovremmo interrogarci sulla nostra incapacità di

annunciare la fede in modo tale da fornire una risposta alle questioni oggi aperte. In modo tale che gli uomini tornino a vedere e percepire nella fede la presenza di ciò cui aspiriamo a prezzo di grandi fatiche.

Dio ha in mano la storia, ha in mano me, ma mi lascia la libertà di concedermi completamente al suo amore o di respingerlo, pp. 49-51

È già stato tutto scritto?

D. In arabo esiste un 'espressione che tenta di esprimere uno dei grandi misteri di questo mondo: «Maktub». La traduzione suona all'incirca così: «Sta scritto». Forse davvero è già stato tutto scritto, la storia del mondo, la storia della mia nascita e della mia morte. Una volta ho sentito in una Messa queste parole: «Beati coloro che sono iscritti nel Signore», cioè nel grande libro della vita. Dio traccia in anticipo il cammino che ogni uomo deve percorrere così che ognuno deve solo riconoscere e accettare ciò che gli è stato destinato?

R. Credo, per quanto non sia uno specialista della fede islamica, che su questo punto ci sia un contrasto reale o almeno una differenza tra l'Islam e la fede cristiana. **L'Islam parte da una rigida concezione della predestinazione; ciò che avviene è predeterminato e io vivo in una rete che limita fortemente i miei movimenti. La fede cristiana, al contrario, mette in conto il fattore libertà. Questo significa che Dio da un lato abbraccia tutto. Sa tutto. Guida il corso della storia. E tuttavia ha predisposto le cose in modo tale che la libertà vi trovi il suo posto. In modo tale che io possa, per così dire, prendere le distanze dal progetto che Dio ha per me.** [49]

D. Può spiegarsi meglio?

R. È molto misterioso e complicato. Anche nel cristianesimo (*soprattutto protestantico*) è sempre stata viva la cosiddetta dottrina della predestinazione. Secondo questa dottrina è prestabilito, predeterminato da sempre chi si salverà e chi sarà dannato. **La fede della Chiesa ha sempre respinto questa dottrina. Perché la concezione secondo cui il singolo non può mutare nulla nel suo destino – che sia destinato all'inferno o alla salvezza – è estranea alla fede.**

Dio ha creato una libertà effettiva e ci permette anche di scompaginare i suoi piani (per quanto lo faccia in modo tale che dal disordine scaturisca qualcosa di nuovo). La storia lo dimostra. **È dapprima il peccato di Adamo a sovvertire il progetto di Dio. E Dio risponde mostrandosi ancora più forte, facendoci dono di se stesso in Cristo.** Questo è per così dire l'esempio supremo. Ma di esempi minori ce ne sono molti. Prendiamo il popolo di Israele. Doveva costituire una teocrazia, un ordine statuale in cui fosse assente la figura di un sovrano umano e il potere fosse affidato a giudici che applicavano il diritto divino. Ma gli Israeliti volevano un loro re. Volevano essere come gli altri popoli. E sovvertirono il piano. **Dio cede.** Dà loro Saul, poi Davide e a partire da questa tappa ridisegna il successivo cammino che porterà a Cristo, al re che ribalterà ogni regno morendo in croce.

Le Scritture ci forniscono qui dei modelli da cui traspare come Dio da un lato accetti pienamente la libertà e dall'altro sia tanto più grande e capace di trasformare il rifiuto, la distruzione in un nuovo inizio, che superi in qualche modo quello precedente e si dimostri migliore e ancora più grande. I più insigni filosofi e teologi si sono rotti la testa cercando di capire come sia possibile che Dio sappia

tutto e che tuttavia siano possibili altri progetti che non siano i suoi. Qui si esaurisce la nostra capacità di comprensione perché noi non siamo Dio e il nostro orizzonte è, in ultima analisi, straordinariamente limitato.

Ma penso che possiamo comprendere qualcosa di più immediato: Dio ha in mano la storia, ha in mano me, ma mi lascia la libertà di concedermi completamente al suo amore o di respingerlo. Da questo punto di vista Dio non ha congelato il mio codice rendendolo immutabile, ma vi ha impresso quelle variabili che chiamiamo libertà.

Sui miracoli: è importante rendersi conto che Dio non si è ritratto dal mondo dopo averlo creato. No, Dio può agire. Continua ad essere il Creatore e a conservare la capacità di intervenire. pp. 51-54

I miracoli sono veri?

D. Per la fede i miracoli sono possibili in ogni momento e già agli Apostoli, quando erano ancora in vita, era stato offerto del denaro perché rivelassero il segreto della loro capacità di operare miracoli.

Ci sono molte stimolanti testimonianze di fatti inspiegabili che da un lato muovono all'ironia, dall'altro però alla devozione. Nella basilica di Padova, ad esempio, è esposta in una teca la lingua di sant'Antonio, che si dice sia stato un grande predicatore. A Nevers sono conservate le spoglie di Bernadette, a Lisieux quelle di santa Teresa, ed entrambe sono perfettamente intatte. E non sono state trattate chimicamente, a differenza di quanto fecero i comunisti quando vollero santificare Lenin. Com'è possibile? Se adesso potessimo interrogare Dio, cosa ci direbbe a proposito dei miracoli?

R. Non ho la presunzione di azzardare quanto Dio direbbe. Ma la questione del miracolo è nei fatti ed è proprio della fede cristiana presupporre che Dio abbia potere sul mondo e che sia effettivamente in grado di agire.

In che misura le leggi naturali debbano essere scavalcate o se in esse siano già implicite le variabili di cui Dio si serve non è questione di primaria importanza. Oggi ci rendiamo conto sempre più chiaramente di conoscere le leggi naturali solo come regole applicative. In ultima analisi non siamo in grado di stabilire cosa sia intrinseco alla natura e quale sia la portata delle leggi naturali. È importante rendersi conto che Dio non si è ritratto dal mondo dopo averlo creato. Ritratto in questo senso: lasciare funzionare il meccanismo secondo quelle regole che sono state prestabilite una volta per tutte. [51] No, Dio può agire. Continua ad essere il Creatore e a conservare la capacità di intervenire.

D. Ogni intervento costituisce un miracolo?

R. Non si può trasformare questa fede in una concezione superstiziosa del miracolo, come se si potessero provocare automaticamente i miracoli. Non si possono dispensare ricette a buon mercato. Ma si deve anche mettere da parte la supponenza razionalistica che pretende di prescrivere a Dio ciò che questi può fare.

Ho letto un'interessante osservazione a questo proposito. Proviene da un libro che tratta di un teologo evangelico, Adolf Schlatter, un uomo di grande fede. Schlatter fu chiamato a Berlino quando vi insegnava Adolf von Harnack, il grande teologo liberale. La Chiesa evangelica voleva in questo modo controbilanciare un poco il liberalismo di von Harnack.

Harnack era un uomo d'animo davvero nobile. Accolse molto positivamente questo Schlatter, per quanto la sua nomina fosse stata decisa contro di lui, e disse che si sarebbero compresi perfettamente. Ed effettivamente collaborarono proficuamente. Una volta, nel corso di una seduta, di una discussione, quando qualcuno alluse ai contrasti tra i due teologi, Harnack disse: «Noi due, il signor Schlatter ed io, siamo divisi solo dalla questione dei miracoli». Schlatter replicò subito vivacemente: «No, dalla questione di Dio!».

Perché nella questione dei miracoli è implicita quella di Dio. Chi non riconosce i miracoli, ha un'altra concezione di Dio. Penso che siamo giunti alla questione chiave. Non si tratta di stabilire se questo o quell'evento straordinario costituisca un miracolo. Si tratta di affermare che Dio rimane Dio. E che può continuare ad agire nel mondo come Creatore e Signore quando vuole e nel modo che vuole e che è meglio per il mondo.

D. Giovanni Paolo II ha detto una volta: «Chi mette Dio al centro del proprio impegno, può ricevere una scintilla della luce che illumina le vie del Signore e rivelare così qualcosa del [52] piano di Dio». Questo significa che grazie alla fede si può vedere nel futuro?

R. In effetti possiamo arrivare a comprendere qualcosa del progetto di Dio. Questa nozione va oltre il destino individuale della mia persona e del mio percorso. Se volgiamo uno sguardo retrospettivo al corso della storia, ci rendiamo conto che non vi domina il caso ma che vi è disegnato un cammino e che la prua della nave è volta verso una meta. In un evento apparentemente casuale possiamo imparare a distinguere una razionalità interna, la ragione di Dio. Se anche non siamo in grado di prevedere ciò che accadrà, possiamo affinare una certa sensibilità per i pericoli che si annidano in determinate cose e viceversa per le speranze che possono germogliare altrove. Si sviluppa una facoltà di percepire il futuro grazie alla capacità di riconoscere da un lato ciò che può distruggere il futuro – perché si contrappone alla logica interna del percorso – e dall'altro ciò che lo può condurre più innanzi – perché apre positivamente delle porte e corrisponde al piano interno della totalità. Da questo punto di vista matura la capacità di diagnosticare il futuro.

È così anche per i profeti. Non vanno intesi come veggenti ma come voci di persone cui Dio dona la capacità di leggere i segni dei tempi e possono perciò ammonire dal perseguire ciò che è distruttivo e d'altro canto additare il percorso che conduce in porto.

D. Se Gesù Cristo è Figlio di Dio e Dio lui stesso, onnipotente e onnisciente, allora dovremmo forse anche poter dire: Si, mi conosceva già allora, personalmente, in quell'ora di 2000 anni fa in cui subì il martirio della croce. Conosceva persino, nella sua divina Provvidenza, il mio nome.

R. Nella lettera ai Galati Paolo dice: «Mi conosceva e si è sacrificato per me». Da un punto di vista meramente empirico, ovviamente non aveva mai incontrato Paolo. Ma Paolo sapeva di essere stato chiamato dal Risorto e che lo sguardo del Signore era rivolto anche a lui. [53]

Non dovremmo cercare di immaginarci come Cristo incarnato potesse cogliere in uno sguardo d'insieme l'infinità delle persone di cui si compone la storia, ma si può affermare in ultima analisi che, in quell'istante sul Monte degli Olivi in cui è stato colto dalla paura, in quell'istante in cui ha pronunciato il suo Sì alla croce, ha visto anche noi, ha conosciuto anche me.

Quest'atto racchiude quella decisione ispirata dall'amore che è stata presa nell'eternità e che si è materializzata nella vita terrena di Cristo determinandola. In questo modo

anch'io so di non essere soltanto un postero qualsiasi, uno che sta al di fuori del cono di luce, so che Cristo ha con me una relazione personale, che ha il suo ancoraggio più intimo nell'atto del suo sacrificio.

Card. Joseph Ratzinger – sulla Liturgia e la Messa nel rito antico:

«C'è bisogno come minimo di una nuova consapevolezza liturgica che sottragga spazio alla tendenza a operare sulla liturgia come se fosse un oggetto della nostra abilità manipolatoria. **Siamo giunti al punto che dei gruppi liturgici imbastiscono da sé stessi la liturgia domenicale. Il risultato è certamente il frutto dell'inventiva di un pugno di persone abili e capaci.**

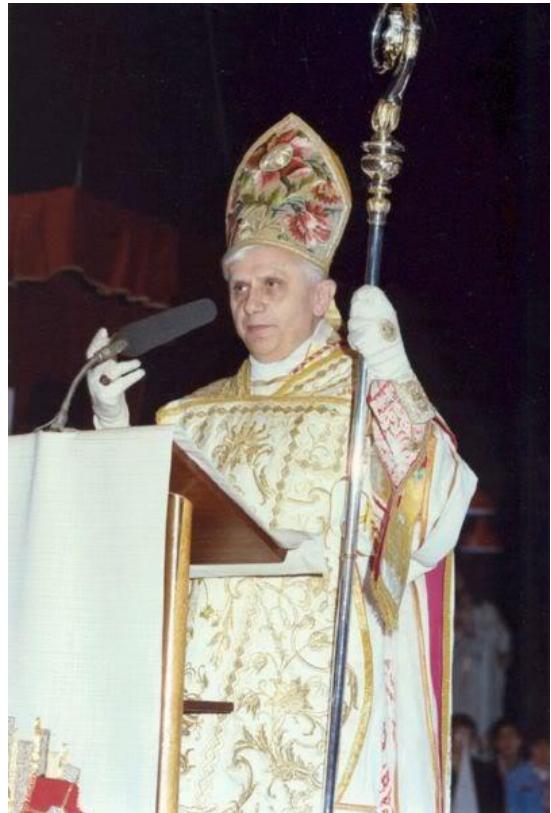
Ma in questo modo viene meno il luogo in cui mi si fa incontro il totalmente Altro, in cui il sacro ci offre se stesso in dono; ciò in cui mi imbatto è solo l'abilità di un pugno di persone. **E allora ci si accorge che non è quello che si sta cercando. È troppo poco, e insieme di qualcosa di diverso.** La cosa più importante oggi è riacquistare il rispetto della liturgia e la consapevolezza della sua non manipolabilità. Reimparare a riconoscerla nel suo essere una creatura vivente che cresce e che ci è stata donata, per il cui tramite noi prendiamo parte alla liturgia celeste.

Rinunciare a cercare in essa la propria autorealizzazione, per vedervi invece un dono. Questa, credo, è la prima cosa: **sconfiggere la tentazione di un fare dispotico, che concepisce la liturgia come oggetto di proprietà dell'uomo, e risvegliare il senso interiore del sacro.**

Il secondo passo consisterà nel valutare dove sono stati apportati tagli troppo drastici, per ripristinare in modo chiaro e organico le connessioni con la storia passata. Io stesso ho parlato in questo senso di "riforma della riforma". **Ma, a mio avviso, tutto ciò deve essere preceduto da un processo educativo che argini la tendenza a mortificare la liturgia con invenzioni personali.**

Per una retta presa di coscienza in materia liturgica è importante che venga meno l'atteggiamento di sufficienza per la forma liturgica in vigore fino al 1970. Chi oggi sostiene la continuazione di questa liturgia o partecipa direttamente a celebrazioni di questa natura, viene messo all'indice; ogni tolleranza viene meno a questo riguardo.

Nella storia non è mai accaduto niente di questo genere; così è l'intero passato della Chiesa a essere disprezzato. Come si può confidare nel suo presente se le cose stanno così? Non capisco nemmeno, a essere franco, perché tanta soggezione, da parte di molti confratelli vescovi, nei confronti di questa intolleranza, che pare essere un tributo obbligato allo spirito dei tempi, e che pare contrastare, senza un motivo comprensibile, il processo di necessaria riconciliazione all'interno della Chiesa.



Oggi il latino nella Messa ci pare quasi un peccato. Ma così ci si preclude anche la possibilità di comunicare tra parlanti di lingue diverse, che è così preziosa in territori misti. Ad Avignone, ad esempio, il parroco del Duomo mi ha raccontato che una domenica si sono improvvisamente presentati tre diversi gruppi, ognuno dei quali parlava una lingua diversa, e tutti e tre desiderosi di celebrare la Messa.

Propose quindi di recitare il Canone tutti insieme in latino, così avrebbero potuto concelebrare tutti quanti. Ma tutti hanno respinto bruscamente questa proposta: no, ognuno doveva trovarci qualcosa di proprio. O pensiamo anche a località turistiche: dove sarebbe bello potersi riconoscere tutti in qualcosa di comune.

Dovremmo quindi tenere presente anche questo. Se nemmeno nelle grandi liturgie romane si può cantare il "Kyrie" o il "Sanctus", se nessuno sa più nemmeno cosa significhi il "Gloria" (e lo stesso "Pater Noster"), allora si è verificato un depauperamento culturale e il venire meno di elementi comuni. Da questo punto di vista direi che il servizio della parola dovrebbe essere tenuto in ogni caso nella lingua madre, ma ci dovrebbe anche essere una parte recitata in latino che garantisca la possibilità di ritrovarci in qualcosa che ci unisce».

(Joseph Ratzinger – dal Libro-Intervista "Dio e il mondo")

Nota: sulla liturgia antica si legga anche qui: [**A-Dio Summorum Pontificum "speranza per la Chiesa"**](#)

Dove poter trovare tanti altri testi di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI:
<https://cooperatores-veritatis.org/ratzingers-library/>

Per i Gruppi di Preghiera

<https://pietropaolotritina.org/> - referente, Daniela
canale YouTube di Preghiera e notiziario: [PietroPaolo Trinita](#)
pagina di [Facebook Apostoli di Maria](#) - referente, Daniela
per i Cenacoli di Preghiera sui gruppi whatsapp: 366 2674 288 - referenti
Massimiliano e Daniela